

COSÌ IN UN SECOLO È CAMBIATO L'APPEAL DEL BELPAESE IN AMERICA. GRAZIE AL CINEMA

Tu vuo' fa' l'italiano

La metamorfosi di Hollywood Dalla vergogna del cognome allo sfoggio delle origini latine

SERGIO TOFFETTI

Dietro l'orchestra di Glenn Miller che suona *Chattanooga Choo-choo* - quanto di più classicamente «born in the Usa» possa venire in mente - troviamo un italo-americano: il compositore Harry Warren si chiama in realtà Salvatore Guaragna, 11 nomination e 3 Oscar, autore nel 1933 del primo grande musical, *Quarantaduesima strada*. Mentre i registi - da Frank Capra a Gregory La Cava - rivelano tranquillamente con la «desinenza in vocale» l'origine latina, gli attori e molti musicisti preferiscono nascondersi dietro uno pseudonimo per non farsi confinare in ruoli etnici. Così, Mario Bianchi, Dino Crocetti, Anna Italiano, Ermete Borgino diventano Monty Banks, Dean Martin, Anne Bancroft, Ernst Borgnine. Il passaggio da «Mastro Ciccio dint'o' muvinpiccio» (protagonista di una canzoncina Anni 20 in stretto «broccolino») alle star di oggi - Madonna, Martin Scorsese, Abel Ferrara - che costruiscono il loro appeal globale sulle radici italo-americane, ce lo racconta ora Giuliana Muscio in *Napoli / New York / Hollywood* (Dino Audino Editore, 239 pagine, 29 euro).

Agli inizi del '900, il cinema che pure tanta influenza ha nel costruire l'identità americana - è in buona parte una faccenda da immigrati, ebrei e italiani in prima fila, che ancora prima di sbarcare cantano la loro nostalgia: «E'nce ne costa la crime st'America, a nuje napolitane; pe nuie ca 'nce chiagnimmo o cielo e' Napule, com-

me è ammaro stu' pane». Tra i piccoli mestieri con cui arrangiarsi c'è il cinema. Attività che, per il basso profilo sociale, si apre ai membri di una comunità etnica di incerta appartenenza alla razza bianca, perché secondo l'ufficio statistico degli Usa gli italiani sono Caucasian, non White Caucasian come gli europei del nord. Una diversità, anche di stazza fisica, magistralmente impersonata da Angelo Maggio, piccolo malavitoso di Brooklyn interpretato nel 1953 da Frank Sinatra in *Da qui all'eternità* di Fred Zinnemann.

Ed è proprio il cinema il terreno dove gli immigrati (circa

Per non farsi confinare in ruoli etnici, attori e musicisti usavano uno pseudonimo

5 milioni a cavallo del 900) rafforzano il senso di comunità, intavolando un dialogo con l'America per combattere gli stereotipi mafia, pizza e mandolino. Gli immigrati italiani diventano italo-americani sullo schermo, oltre che combattendo nella I Guerra Mondiale (il più numeroso gruppo nazionale dell'esercito americano) e conquistandosi il rispetto col lavoro, come nei romanzi di John Fante o negli esordi alla regia di John Turturro in *Mac* (1992), storia di una famiglia di muratori; e di Robert De Niro, guidatore d'autobus in *Bronx* (1993) che tenta di tenere lontano il figlio dagli ambienti criminali.

Partendo dalle prime onda-

te migratorie, Giuliana Muscio ricostruisce la rete di compagnie teatrali, giornali, stazioni radiofoniche, produzioni cinematografiche che legano le comunità italiane, accompagnandone l'integrazione e mantenendo il dialogo con la cultura di provenienza. In questa realtà multiforme, tre figure spiccano: Enrico Caruso, che agli inizi del secolo riverbera sugli immigrati il prestigio culturale della tradizione operistica; Rodolfo Valentino che impone la propria fisicità latina allo star system hollywoodiano; e Frank Sinatra, genio musicale dalle amicizie pericolose che media i rapporti tra il clan Kennedy e la mafia; ma anche coautore, nel 1945, di *The House I Live In* contro l'antisemitismo; e finanziatore della comunità afroamericana, perché come dichiara in un'intervista, riferendosi agli italiani linciati nel 1891 a New Orleans: «Non c'erano soltanto i neri appesi in fondo a quelle corde. Quando avevo cinque anni mi chiamavano dago, wop, guinea. Come se io non avessi un nome. Perciò quando mi proposero di cambiarlo, risposi: il mio nome è Frank fotutissimo Sinatra». Italoamericano sarà Jack Valenti, per 38 anni potentissimo presidente dei produttori. Ma Hollywood arruola anche Anna Magnani, Oscar per la sua madre mediterranea nel brutto film *La rosa tatuata* (1955); e Virna Lisi, ingaggiata al posto di Marilyn Monroe (non la farà rimpiangere) come moglie italiana di Jack Lemmon in *Come uccidere vostra moglie* (1965).

La vera e propria egemonia creativa degli Italianameri-

cans si impone a partire dagli Anni 70, con *Mean Streets* (1973) di Scorsese e la saga del *Padrino* (1972) di Francis Ford Coppola, vero «godfather» di una «famiglia creativa» che inizia col nonno materno Francesco Pennino, musicista e proprietario di un cinema a New York, continua col padre Carmine, noto compositore, per allargarsi ai figli Sofia e Roman, alla sorella Talia Shire, al nipote Nicolas Cage.

Anche se oggi, forse, la figura che meglio riassume il dialogo con le proprie origini resta John Turturro che, partendo da film come *Iluminata* (1998) su una compagnia tea-

Con Coppola e Scorsese negli Anni 70 s'impone l'egemonia creativa degli italoamericani

trale italiana ai primi del '900, e *Passione* (2010), viaggio iniziatico nella musica napoletana, intraprende una ricerca delle radici culturali che lo porta oltre il cinema, con la regia del *Rigoletto*, la versione teatrale delle *Fiabe italiane* di Italo Calvino, e soprattutto il confronto con la vicenda umana di Primo Levi nella versione cinematografica della *Tregua* (1997). Dei 5 milioni di italiani, oltre il 50% tornerà indietro. Come il trasteverino Augustarello, che racconta al giovane Alberto Sordi gli alti e bassi dell'arte: ballava il tango con Valentino nei dancing di Los Angeles. Poi, il destino decise diversamente. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE STRATEGIE POST COVID DELLA DISNEY: UN MIX DI USCITE IN SALA E IN STREAMING IN ATTESA DEL CAPOLAVORO

"West Side Story", Spielberg realizza il suo sogno di bambino

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH

Da sempre ottima stratega, la Disney si sta muovendo con accortezza per salvaguardare i suoi investimenti nel mercato cinematografico mondiale messo in ginocchio dal Covid 19. Così, pur se il 2020 non si chiuderà con l'usuale attivo ultramiliardario, i danni dovrebbero essere contenuti. Per una prima sortita nelle sale italiane la Casa di Topolino vara il 19 agosto *Oltre la magia*, già uscito qua e là a ridosso del lockdown con incasso internazionale di 110 milioni di dollari; e di-

versifica invece il lancio del nuovo *Mulan*, che sarà distribuito nei cinema in Cina e forse anche in Europa; e invece diffuso fuori abbonamento sul Canale Disney + in USA. Una decisione ben motivata: la piattaforma vanta 60 milioni di utenti, basterebbe che un seto di loro acquistasse il film per far quadrare i conti; e, in secondo luogo, i continui rimandi minacciavano di stravolgere il già affollato calendario delle uscite, vedi il cartone animato *Soul* e il *Marvel Black Widow* previsti in novembre; vedi l'appuntamento del 18 dicembre con *West Side Story* di

Steven Spielberg, che finalmente ha girato il musical di cui da bambino si era perduto innamorado. Ma, attenzione, ascoltando l'album della colonna sonora piuttosto che vedendo il film di Robert Wise, vincitore nel 1961 di sette Oscar. Cosicché la sua pellicola più che un remake si ispira direttamente all'opera andata in scena al Winter Garden Theatre di New York il 26 settembre 1957. Con moderato successo di pubblico e di critica, a dire il vero, anche se qualcuno si accorse subito che quello spettacolo aveva rivoluzionato il genere. Era un musical

che osava un finale tragico; un musical ideato da un gruppo di formidabili artisti - il musicista Leonard Bernstein, il coreografo Jerome Robbins, lo scrittore Arthur Laurents e il librettista Stephen Sondheim - che non temevano di mescolare sacro e profano, arte alta e popolare. E avevano ben chiaro che musica, danza, recitazione, luci, scene, costumi dovevano tutti concorrere con uguale peso al dramma: la shakespeariana vicenda, trapiantata negli slum multi-etnici della New York Anni 50, di un Romeo e una Giulietta il cui amore è reso impossibile dal fatto di ap-

partenere a due gang rivali, gli «americani» Jets e i chicanos Sharks, in guerra per il controllo del territorio.

Ma nonostante l'innegabile componente sociale alla base della storia, i magnifici quattro privilegiarono senza esitazioni la strada della stilizzazione e della fantasia poetica. Per esempio, la scena del balcone poteva pur svolgersi su una squallida scala antincendio, ma il gioco di luci, le melodie, i gesti, provvedeva a creare un'atmosfera romantica, intrisa di moti amorosi e funesti presagi. E la cosa da sottolineare a ogni costo era la compo-



Il West Side Story di Spielberg



1. Francis Ford Coppola, vero «godfather» di una famiglia creativa che comprende la figlia regista Sofia e il nipote attore Nicolas Cage (il vero cognome è Coppola); 2. Frank Sinatra, genio musicale dalle amicizie pericolose: «Quando avevo 5 anni - raccontò - mi chiamavano dago, wop, guinea. Come se io non avessi un nome. Perciò quando mi proposero di cambiarlo, risposi: il mio nome è Frank fottutissimo Sinatra»; 3. Rodolfo Valentino impone la sua fisicità latina allo star system hollywoodiano



nente di incontrollato vitalismo giovanile che è fattore determinante della vicenda; ed esplose nei ritmi jazz, nelle coloriture sudamericane, nelle aspre dissonanze della partitura di Bernstein; e nella travolgente forza cinetica dei numeri di danza concepiti e diretti da Robbins. Spielberg l'ha capito benissimo; e con il supporto del novantenne Sondheim, l'unico ancora in vita, ha seguito le orme dei quattro giganti «cui deve più di quanto possa esprimere». E nel loro stesso spirito ha messo su un cast fresco di volti inediti e scelto collaboratori eccellenti quali il drammaturgo Tony Kushner, il coreografo del New York City Ballet Justin Peck, il direttore d'orchestra Gustavo Dudamel. Covid permettendo, l'appuntamento del 18 dicembre sembra immane.

Da oggi il remix di **LEVITATING**, nell'album anche Missy Eliot e Gwen Stefani



La nuova versione dell'album *Club Future Nostalgia* è in attesissima uscita il 21 agosto

Il Futuro di Dua Lipa ha sapore di Nostalgia e l'anima di Madonna

L'EVENTO

LUCA DONDONI
MILANO

Lei è una che va controcorrente e questa volta ha preso la strada del remix: Dua Lipa ha deciso di pubblicare una nuova versione di *Future Nostalgia*. Che è senza dubbio uno degli album pop più importanti di un 2020 avaro nei confronti della musica (l'80% degli artisti che dovevano pubblicare una novità l'hanno rimandata al prossimo anno). Ora arriva interamente remixato e farcita di collaborazioni importanti. Innanzitutto Madonna, che ha deciso di accettare l'invito dell'amica più giovane (di Dua Lipa si parla come dell'erede predestinata alla faccia di Lady Gaga) per cantare in un duetto del nuovo *Club Future Nostalgia*, che uscirà il 21 agosto ed è già attesissimo. Mixando suoni fra passato e presente, la nuova versione dell'album di Dua Lipa fonde senza soluzione di continuità il soul degli Anni '80, la house degli Anni '90 e il pop del 2020 per creare una celebrazione dei mondi musicali che si incontrano. Ovviamente Madonna è determinante in questo progetto e si sente ma è di un'altra Madonna, la produttrice e disc jockey Black Madonna ribattezzata dopo l'esplosione del movimento «Black Lives Matter» in *The Blessed Madonna*. E' lei che ha voluto le canzoni legate l'una all'altra come fossero un mixtape da discoteca così che per chi ascolta la festa non si fermi mai.

Il primo assaggio è arrivato con il remix di *Levitating* e i featuring di Missy Elliott e Madonna Ciccone. Mark Ronson poi fa un lavoro eccezionale su *Physical* e la voce scelta per dialogare con la prima donna è quella di Gwen Stefani. Gli insider della scena pop americana sussurrano di un duetto Dua Li-

DUALIPA
CANTANTE ANGLOKOSOVARA

L'idea è stata quella di invitare alcuni amici così da poter creare un disco assoluto, una bomba

GWEN STEFANI
POPSTAR

Il progetto mi ha elettrizzata. È un favoloso party dance e sono troppo felice di farne parte

pa/Ariana Grande in *Pretty Please* ma se si avverasse sarebbe una bomba. Un po', se ci passate il paragone, come se negli Anni '80 i Duran Duran avessero fatto un pezzo con gli Spandau Ballet.

«Gli ultimi mesi sono stati surreali - ha detto la cantante inglese di origini Kosovare -. Durante questi giorni di lockdown ho visto la gente ballare davanti a Zoom con le canzoni di *Future Nostalgia* come se fossero nel club con me. Questo mi ha fatta felice nelle giornate trascorse chiusa in casa, anche se avrei preferito di gran lunga suonare queste canzoni dal vivo. Allora ho deciso di alzare il livello della festa e chiamare The Blessed Madonna che mi ha «segretamente aiutato» a creare il mixtape che sarebbe diventato la meraviglia che potrete ballare dal 21 agosto. Subito l'idea è stata quella di invitare alcuni amici così da poter creare un disco assoluto, una bomba per il vostro divertimento. Missy Elliott e Madonna insieme sono da brivido ma anche Gwen

Stefani che ho sempre adorato è stata magica; vedendole lavorare sulle canzoni mi ha fatto venire le lacrime per l'emozione e comunque la festa non si ferma qui, ci sono tante altre sorprese in arrivo».

La disc jockey e produttrice ha voluto dire la sua su un progetto che ha abbracciato sin dal primo momento: «Prendere *Future Nostalgia* e reimmaginarlo come un album mixtape è stato un progetto enorme, che doveva essere fatto in assoluta segretezza e mi sono chiusa da sola nel mio studio. In un certo senso, costruire questa nuova fantasia di canzoni partendo da ciò che Dua ci aveva già dato era il compito perfetto per esorcizzare musicalmente questa pandemia. Sono conosciuta per essere una perfezionista sul mio lavoro e quindi figuriamoci quando si è trattato di mettere le mani su pezzi già esistenti. Creare remix dagli originali, curare il dream team di remixer che avrebbe creato i suoni che avrei scelto e tessere le caratteristiche in un nuovo album è stato a dir poco emozionante. In più la mia ammirazione per Dua che già conoscevo come una grande professionista è aumentata a dismisura. È una ragazza brillante e perfetta per la sua generazione. Il nostro obiettivo è stato quello di costruire un mondo nuovo che ho ribattezzato *Club Future Nostalgia*, la pista da ballo di cui tutti abbiamo disperatamente bisogno ma che, per ora, non possiamo raggiungere».

Da parte sua Missy Elliott si è detta «infinitamente grata che Dua mi abbia chiesto di prendere parte a questo album perché sono una sua fan e adoro il vibe degli Anni '80 che ha dato alla sua musica. Quando ho ricevuto il brano ho pensato «wow, che bomba!»». E per Gwen Stefani «*Club Future Nostalgia* è un favoloso party dance e sono felice di farne parte».

L'AUTOBIOGRAFIA

Talking Heads
Un po' d'amore
d'amicizia
e molto rock

PIERFRANCESCO PACODA

Storia di un artista da giovane. Alloggi fatiscenti sulla Bowery, la zona a quei tempi più pericolosa di Manhattan, niente riscaldamento e acqua calda, in compenso, orde di insetti, proiettili vaganti, bande violente di spacciatori e corpi abbandonati dietro l'angolo. Agli albori degli Anni 70, tre studenti della Rhode Island School of Design cercavano di far conoscere al mondo la loro musica. Chris Frantz, batterista, Tina Weymouth, bassista, uniti sentimentalmente e David Byrne, cantante e chitarrista avevano appena formato i Talking Heads, la band che, poco dopo, avrebbe cambiato gli orizzonti del rock, mischiando punk, disco e tropicalismo, con il tocco del produttore Brian Eno. Una storia avventurosa, raccontata da Frantz nel libro, appena uscito, *Remain in Love: Talking Heads, Tom Tom Club, Tina* (St. Martin's Press), che è anche una meticolosa ricostruzione di un'area di New York



Chris Frantz e Tina Weymouth

pre gentrificazione dove un locale country, il CBGB, divenne l'epicentro di una ondata creativa che mise insieme personaggi come Lou Reed, Patti Smith, Blondie, Philip Glass, Ramones, Andy Warhol e tanti altri.

Frantz si basa sul fortuito ritrovamento di un diario di viaggio in cui Tina, poi diventata sua moglie, aveva la mania di appuntare ogni dettaglio della loro carriera. Notte dopo notte. I concerti negli scantinati, il primo tour europeo con i Ramones, i soldi guadagnati, i bis chiesti dal pubblico... Tutto. «Quando ho incontrato Byrne in classe - ricorda Frantz - aveva una enorme barba alla Rasputin, capelli cortissimi che tagliava da solo, indossava solo abiti usati e non parlava con nessuno. Gli proposi di formare una band, mi rispose «Credo di sì», senza guardarmi negli occhi. La socialità non era il suo forte, ma era il miglior chitarrista ritmico della scuola». Nel libro ci sono i tanti incontri. Da Sid Vicious, il bassista dei Sex Pistols, che nel 1979 morirà per overdose, a Mick Jagger su di giri da solo in un angolo di un jazz club che canta una versione indecente di *Killing me Softly* di Roberta Flack suonata da un juke box. Dopo poco i Talking Heads avrebbero composto il loro brano simbolo, *Psycho killer*, scoperto la musica nera, con la cover di *Take me to the River* di Al Green. E l'inizio di quello straordinario interesse per la cultura afro americana che si concretizzerà nell'80 nel capolavoro *Remain in Light*.